



I funerali delle vittime di piazza Fontana



ORA CHE RICORDO ANCORA

INCONTRO CON PAOLO E MATTEO DENDENA, ASSOCIAZIONE VITTIME DI PIAZZA FONTANA

► «Ebbene, ho ancora fiducia nello Stato e nella giustizia»

Dalla viva voce di chi una giustificazione per affermare il contrario potrebbe averla, queste parole assumono un significato e una forza tutti nuovi. È con questo messaggio di vigorosa speranza che Paolo Dendena ha voluto suggellare l'incontro tenutosi sabato 13 gennaio nell'aula magna del "Racchetti - da Vinci", nell'ambito del percorso di educazione civica dedicato agli *Anni di piombo*. In questa occasione, alcune classi quinte dell'istituto hanno incontrato proprio Paolo e Matteo Dendena, rispettivamente figlio e nipote di Pietro Dendena, una delle 17 vittime della strage di piazza Fontana a Milano. Questo tragico evento è stato il primo di una lunga serie di attentati che hanno drammaticamente costellato la storia italiana nel periodo degli *Anni di piombo*: nel 1970 la strage di Gioia Tauro, nel 1972 la strage di Peteano, nel 1973 la strage della questura di Milano, nel 1974 la strage di piazza della Loggia a Brescia, nel 1980 la strage di Bologna, nel 1984 la strage del Rapido 904 e la strage del treno Italicus.

Episodi che hanno profondamente segnato la politica del nostro paese, gettan-

do un'ombra sulle istituzioni e mettendo in luce l'esistenza di forze oscure che potevano fare affidamento su componenti non piccole delle forze dell'ordine e dei servizi segreti.

Era venerdì 12 dicembre 1969, giorno in cui la Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano era solita prolungare la sua apertura per il consueto incontro tra i commercianti di bestiame del territorio. Sotto il tavolo ottagonale del grande salone centrale, però, quel giorno era stata piazzata una bomba, che sarebbe deflagrata alle ore 16:37.

Era solo uno dei cinque attentati terroristici progettati in Italia per quel venerdì, per fortuna scoperti e sventati (un altro ordigno è stato trovato in piazza della Scala a Milano e altri tre a Roma), nonché prima strage nazionale ad inaugurare la "Strategia della tensione" nella Penisola.

Il 12 dicembre 1969 non sono morte 'solo' quelle 17 persone, non ne sono rimaste ferite 'solo' 88, ma l'Italia tutta. Le vittime avrebbero potuto essere di più e sarebbero state in futuro ancora molte.

Viva testimonianza di tutto questo dolore sono state le parole di Paolo Dendena che, ancora con lo sguardo del bam-

bino di dieci anni che era all'epoca, ha raccontato la sofferenza di un giorno che nel ricordo continua a ripetersi, immutato. Non era per lui un venerdì qualsiasi, ma quello precedente la notte di Santa Lucia. «Sapevo ormai la verità sulla santa, ma, da bambino quale ero, mi faceva comodo fingere di crederci» ha rievocato con un sorriso. «Il papà mi aveva lasciato dagli zii a Crespiatica, per andare a Milano, mentre la mamma e mia sorella Francesca erano andate alle bancarelle, per comprare i regali». Ma fu una chiamata a segnare per sempre quel venerdì: era esplosa una caldaia nella Banca dell'Agricoltura, dove si trovava suo padre, o così gli era stato detto, e Pietro era stato ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli: una volta arrivato, Paolo aveva riconosciuto il padre, tra i morti. La caldaia era in realtà una bomba.

Pietro Dendena (presente!) 45 anni, abitava a Lodi in un nuovo edificio di via Italia 11 con la moglie Luisa Corbellini, la figlia Francesca, 17 anni, che frequenta il corso di segretariato d'azienda, e il figlio Paolo, dieci anni, alunno di quinta elementare. Di professione mediatore,

frequentava regolarmente il mercato di piazza Fontana

Queste le parole di Pier Paolo Pasolini, che nel componimento *Patmos* erige un monumento a tutte le vittime della strage: persone che con la loro scomparsa hanno lasciato un vuoto incalcolabile nel cuore dei parenti, privati persino della serenità della memoria.

Uno dei dolori più grandi, spiega Paolo, era non sapere il motivo e il responsabile della morte del padre: «Sapevo soltanto che ero diventato orfano a 10 anni, per ideologia».

Pietro era in ritardo quel giorno e, lasciata la macchina al Palazzo di Giustizia, aveva corso verso la banca. Una volta entrato, affannato per la fretta, era stato fatto sedere al tavolo ottagonale da un amico, il sig. Messa, che gli aveva ceduto il proprio posto. Messa rimase ferito durante la strage, Pietro morì.

Indelebile nella memoria quanto il 12 dicembre 1969 è, per i parenti e per l'Italia tutta, il giorno 15 dello stesso mese, quando in piazza Duomo a Milano si sono tenuti i funerali di Stato: le imma-

MATILDE FIORIN, FREESTYLE OLTRE I LIMITI

►All'interno della scuola, oltre a studenti volenterosi e professori virtuosi, si nascondono grandi talenti e la nostra rubrica ha l'obiettivo di presentarli e valorizzarli, conoscendoli personalmente. Il secondo talento del "Racchetti - da Vinci" è Matilde Fiorin, una studentessa della classe 3E del liceo linguistico che si è distinta nello sport: pratica, infatti, pattinaggio freestyle a livello agonistico. Dalla sua intervista emerge una grande passione per questo sport, la perseveranza tenace di una giovane atleta che va incontro a testa alta al sogno di diventare professionista.

Come ti sei avvicinata al pattinaggio? E cosa ti ha spinto a scegliere il freestyle, tra tutti gli stili legati a questo sport?

Faccio pattinaggio dall'età di 4 anni su proposta dei miei genitori; all'epoca mi aveva incuriosito e ho deciso di provare. Con il tempo ho capito che, tra le varie discipline, il freestyle è quella che si addice a me perché è più libera e adrenalinica rispetto alle altre; il pattinaggio artistico, ad esempio, per me è "noioso". Con il freestyle esprimo me stessa, raggiingo i miei limiti e li supero.

Quanti allenamenti hai a settimana? Riesci a gestire l'impegno scolastico e l'attività di giornalino senza problemi?

Fino all'anno scorso avevo tre allenamenti settimanali: il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Tutti duravano un'ora e mezza, tranne il venerdì: due ore; quest'anno però si sono aggiunti altri allenamenti, il martedì mi alleno in palestra e molti fine settimana mi alleno presso gli skate park. Da quest'anno, essendo in terza superiore, è più difficile organizzarsi per il carico di studio che è aumentato; ci sono infatti volte in cui, pur stanchissima, studio la sera, quando torno dall'allenamento. Tuttavia, grazie al patto "studente-atleta" stipulato con la scuola, le

mie assenze per gare sportive vengono giustificate.

Dal punto di vista del pubblico sembra che ogni cosa che voi atleti facciate sia semplicissima, perché eseguite performance incredibili egregiamente; ma capita ancora di "cadere"? Considerato l'alto livello che hai raggiunto e i titoli che hai vinto, capita ancora di sbagliare?

Nel mio sport penso sia impossibile migliorarsi senza sbagliare e cadere; non mi sono mai provocata una frattura, ma più volte mi è capitato di farmi male: proprio recentemente mi sono fermata per due settimane a causa di un infortunio al ginocchio. Nelle gare che si svolgono sull'asfalto, la possibilità di cadere è altissima. Ho perciò sviluppato una soglia del dolore abbastanza elevata.

So che hai partecipato a diverse competizioni a livello regionale e internazionale arrivando al primo posto, ad esempio quando hai ottenuto il titolo di campionessa nazionale nel 2019 e l'hai rinnovato nel 2020 e 2021. Ti ricordi della tua prima gara? Com'è stata? Eri agitata?

Ho iniziato da quando ero molto piccola, già da quando frequentavo il corso base. La prima gara di cui ho memoria è quella in cui avevo 7 anni, era una gara di high-jump, dove si usa una rampa di 45 cm per saltare più in alto possibile. Io ero alle prime armi e arrivavo solo a 130-140 cm. Ero davvero molto emozionata sapendo che i miei genitori e i miei amici erano lì a guardarmi, mentre i miei allenatori mi davano consigli su come saltare; alla fine della gara eravamo rimaste in due e avevamo conseguito la stessa altezza, ma la mia avversaria aveva un errore in più, quindi, mi hanno assegnato la mia prima medaglia d'oro. Purtroppo, a causa di errore di calcolo, sono state rifatte le premiazioni e sono risultata al secondo posto. All'inizio ci

sono rimasta molto male, ma sono riuscita a superarlo e mi è rimasto nella memoria il grande mix di emozioni tra l'ansia iniziale, la gioia di avere vinto e l'amarrezza della conclusione.

Cosa ritieni più importante per proseguire? Insomma, cosa, secondo te, bisognerebbe tenere a mente per non mollare mai?

Durante il mio percorso ho avuto dei momenti in cui non ero per niente motivata e non mi riusciva niente; questo influiva anche sul mio umore, mi demoralizzavo. Però, arrivata a un certo punto, mi accorgevo di non riuscire a stare ferma e che stavo perdendo tempo prezioso a crogiolarmi, allora tornavo sui miei obiettivi e sui miei sogni. Per andare avanti la cosa più importante è essere determinati a dare il meglio di sé e pensare che si può sempre abbattere i propri limiti. Bisogna permettersi di sbagliare e concentrarsi sempre su un obiettivo alla volta.

Pensi al pattinaggio come un possibile sbocco lavorativo o hai altre idee?

In realtà con il freestyle è più difficile trasformare questa passione in una professione, perché non è molto conosciuta, non è nemmeno alle Olimpiadi. In realtà il guadagno per chi fa questo tipo di lavoro non sta molto nelle gare ma, più che altro, nelle sponsorizzazioni. Però c'è l'aggressive, una disciplina che pratico ed è come un parkour sui pattini, che si sta diffondendo molto attualmente; perciò per ora il mio obiettivo principale è crescere in questa disciplina. Tra un mese mi recherò in Olanda, in occasione del Winterclash, un evento mondiale, per esibirmi con atleti provenienti da tutto il mondo. Vorrei che questo diventasse il mio futuro lavoro, vorrei diventare un'atleta professionista, però come alternativa mi piacerebbe anche diventare giornalista.

Giorgia Di Petrillo 2A liceo classico



ORA CHE RICORDO ANCORA

- dalla pagina I -

gini della piazza gremita di una folla di 300.000 persone, unite da un silenzio di mestizia e dolore, sono la vera «vittoria contro coloro che avevano posizionato quella maledetta bomba» (Carlo Arnoldi, figlio di Giovanni Arnoldi, vittima). Il muro umano di quel giorno ha dato ai parenti la speranza e il conforto di un'Italia pronta a resistere di fronte a un simile attacco alla democrazia, un'Italia fatta di persone e non solo di giochi politici.

Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre, l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre, l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste, viva l'Italia, l'Italia che resiste.
(Francesco De Gregori, Viva l'Italia)

La sofferenza e l'indignazione, però, purtroppo sono state rinnovate con sempre maggiore amarezza durante la storia processuale della strage: oltre 35 anni di attesa e mancata trasparenza per arrivare a un verdetto non definitivo, a un brandello di verità.

Inizialmente l'attenzione delle indagini fu indirizzata agli anarchici, tra cui in particolare Giuseppe Pinelli: dopo tre giorni consecutivi di interrogatorio (per un totale di 72 ore, oltre il limite massimo di fermo), il 15 dicembre 1969 egli morì precipitando dal terzo piano della Questura a causa di un 'malore attivo' (per definizione del giudice). Egli è stato in seguito riconosciuto dal presidente Napolitano come diciottesima vittima della strage di piazza Fontana. Le accuse ricaddero poi su Pietro Valpreda, anarchico, unico ad essere stato incar-

cerato per la strage di piazza Fontana, seppur innocente. Solo in seguito si comprese che la vera responsabilità era da attribuirsi a movimenti di estrema destra, di stampo neofascista, quali Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale: alcuni esponenti di queste associazioni erano parte dei servizi segreti e del mondo politico di allora. Ecco spiegati molti atti apparentemente insensati, come il brillamento da parte del giudice De Peppo della bomba ritrovata in piazza della Scala a Milano, unica prova a disposizione delle autorità, e lo spostamento del processo a Catanzaro, per «motivi di ordine pubblico». 200 km di distanza, 22 ore di treno: eppure, tutti i parenti delle vittime non esitarono a presenziare a ogni processo, persino le vedove di ottant'anni, ricorda Paolo. «Volevamo sapere chi aveva ucciso i nostri cari, per recuperare la serenità della memoria. Soprattutto Francesca (Dendena), che aveva all'epoca 17 anni, avvertiva l'importanza della nostra presenza e cercava di unire i parenti: lei più di tutti credeva nella giustizia». Il fratello Paolo ancora ricorda di quando, interpellata da giudice Scuderi nel corso del processo, guardando in faccia Freda e Ventura, membri di Ordine Nuovo accusati di essere esecutori materiali della strage, disse: «Un giorno vorrei qualcuno da poter perdonare».

La forza d'animo di questa donna non si è mai arrestata, nonostante tutte le delusioni a opera delle istituzioni: la sentenza di primo grado prevedeva la condanna all'ergastolo di Freda e Ventura, ma in Corte d'Appello e Cassazione i due vennero assolti per "mancanza di prove". Dopo la riapertura del processo, a vari anni di distanza, i due vennero riconosciuti come non condannabili per il principio *ne bis*

in idem. La conclusione della storia processuale sarà dunque soltanto il 3 maggio 2005: un nulla di fatto in cui al danno si aggiunse la beffa. I parenti delle vittime furono condannati al pagamento delle spese processuali.

Il 'non ricordo' pronunciato ben 33 volte in sede processuale da Giuseppe Andreotti, allora Ministro della Difesa, ancora rappresenta una ferita per il nostro Paese e *in primis* per i parenti, che invece ricordano tutto. E proprio a questo tentativo di affossamento si è opposto lo scrittore Pier Paolo Pasolini sul Corriere della Sera, il 14 novembre 1974.

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

(...)

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

È proprio il valore della memoria ciò che l'Associazione Vittime di Piazza Fontana vuo-

le portare avanti, proseguendo l'impegno di Francesca Dendena. Dopo il suo discorso al Quirinale, il 9 maggio 2009, Francesca avrebbe voluto scrivere un libro, per invitare tutti a fare i conti con la nostra storia, ma purtroppo morì un anno dopo. Il nipote Matteo si è preso allora l'incarico di adempiere a questa missione: *Ora che ricordo ancora* è il titolo della sua pubblicazione, ma molti altri sono i mezzi comunicativi con cui l'associazione perpetua il ricordo. Su Rai Play è disponibile un docu-film *Io ricordo, piazza Fontana*, su Spotify un disco di Renato Franchi & His Band *17 fili rossi+1*; non da ultimo, gli incontri nelle scuole, che, come noi alunni abbiamo sperimentato, sono in grado di gettare una luce nuova su eventi della nostra storia recente, conosciuti ancora troppo poco. E come sempre quando la Grande Storia e le vicende di sofferenza personale si incontrano nella viva testimonianza, il risultato è un lascito potente e indelebile nelle coscienze di chi ascolta.

«Dobbiamo spogliarci del ruolo di vittime e vestire quello di testimoni: bisogna rafforzare la consapevolezza sociale e civile e ricordare l'importanza, ma anche la provvisorietà della nostra democrazia, consapevoli del fatto che potrebbe esserci tolta da un momento all'altro. Ricordo ancora che ai funerali l'allora Presidente del Consiglio, Mariano Rumor, mi accarezzò: quella mano, che avrebbe dovuto proteggermi, la mano del Governo, in realtà non l'ha fatto. Eppure, crediamo ancora nella giustizia perché l'Italia è fatta, prima che dalle istituzioni del passato, soprattutto dalle persone, da voi ragazzi, generazioni del futuro. Noi in questo crediamo».

Giulia Cerioli 5B liceo classico

RUBRICA IL MIELE DELLA SCIENZA

MARGHERITA HACK “LA SIGNORA DELLE STELLE”

► *Vel uti pueris absinthia taetra medentes cum dare conantur, prius oras pocula circum contingunt mellis dulci flavoque liquore* (“Come quando i medici tentano di dare ai fanciulli l’amaro assenzio, prima cospargono col dolce e biondo liquido del miele gli orli del bicchiere tutto intorno”) - Lucrezio, *De Rerum Natura*

L’obiettivo di questa rubrica è quello di rivelare il volto nascosto della Scienza, svelare il lato più umano e vero che si cela dietro a grandi matematici, fisici, biologi, inventori che hanno fatto la Storia. Verità stuzzicante, la curiosità di tutti in cambio di nuove conoscenze.

La scienziata che si aggiudica il secondo articolo della rubrica è Margherita Hack, l’astrofisica brillante che tanto caro ebbe nella sua eclettica vita l’amore per la libertà. Prima di diventare una delle migliori astrofisiche che l’Italia abbia mai visto, la “signora delle stelle” scelse Lettere all’università, fresca fresca di liceo classico.

«Sono nata il 12 giugno 1922 in una città bellissima, Firenze. Non ci crederete ma il caso ha voluto che la strada dove sono nata si chiamasse proprio via Centostelle». Margherita nacque e visse sotto il Fascismo, lei i bombardamenti, gli edifici distrutti, le vittime e il marciame umano li vide bene, con i suoi occhi, quelli stessi occhi che decise di rivolgere altrove, verso il cielo, verso le stelle, a cui imparerà a dare un nome, a cui inizierà a confidare i propri pensieri, stelle che saranno protagoniste dei suoi più importanti studi, amiche per la vita.

All’età di quattro anni si trasferì con la famiglia in una vecchia casa all’estrema periferia sud di Firenze, vicino al colle di Arcetri, dove si trovava l’osservatorio e dove Galileo aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita. Ancora non lo sa-

peva che il suo destino sarebbe stato così affine a quello del grande astronomo della rivoluzione scientifica del Seicento.

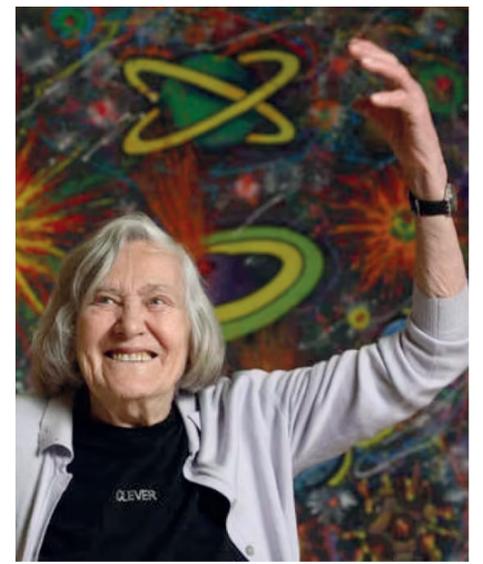
Il sorriso vitale e impertinente riflette l’animo di Margherita, un’indole forte, ribelle e buona, un animo che non si piegò mai alla forza dilagante del Fascismo, ma che si aprì sempre verso idee liberali e controcorrente. A verifica di ciò basti pensare che all’età di soli 8 anni, a causa di una discussione a scuola con delle compagne di ideologia opposta, plagiate dal Fascismo e dal Nazismo, fu sospesa per venti giorni con sette in condotta. Margherita non aveva paura di nessuno.

I suoi genitori si sacrificavano per far sì che lei studiassi e Margherita lo sapeva bene, perciò si impegnò a sufficienza per essere sempre promossa, accontentandosi, tuttavia, di voti “mediocri” come li definisce lei stessa. Al termine del liceo classico la pagella parlava chiaro: con due 6 sia in Matematica che Fisica e un 8 pieno in Filosofia un’Università umanistica l’attendeva. La Fisica la appassionava molto in realtà, ma l’amore per il calcio e per la sua adorata “Fiorentina”, associati a un talento per la scrittura le fecero sognare di diventare una giornalista sportiva. Così si iscrisse alla facoltà di Lettere.

Le bastò una sola ora di lezione, la prima, per farle “crescere una gran barba”, così lei stessa dichiara con una punta della sua tipica ironia. Senza perdere tempo si tuffò in quella materia che l’aveva sempre affascinata: la Fisica, abbandonando Lettere, o per lo meno l’Università di Lettere. Sì, perché Margherita Hack non fu solo un’astronoma, una scienziata, ma fu prima di tutto una donna, una donna che amava la vita fatta di tante cose, osservare le stelle *in primis*,

ma non solo. Se anche non scelse di proseguire l’università in una facoltà umanistica, di certo non abbandonò mai la scrittura. In effetti scrisse varie pubblicazioni a scopo divulgativo e anche la propria autobiografia. Un libro appassionante e spensierato, attraverso il quale, con la leggerezza delle poco più di 100 pagine, si racconta con trasparenza ed entusiasmo, trasmettendoci tutta l’energia vitale e l’amore che rischiò la sua esistenza, luminosa come le sue amiche stelle. All’età di dieci anni, quando i suoi genitori se lo poterono permettere, le fu regalata la prima bicicletta. Da subito Margherita iniziò ad assaporare l’indipendenza e le sue vigorose pedalate l’avrebbero portata lontano nella vita, dai colli fiorentini fino a Trieste, dove divenne la primissima donna italiana a dirigere un osservatorio astronomico dopo aver vinto un rinomato concorso. Le mete dell’instancabile bicicletta furono moltissime: da Milano a Bologna, fino a Parigi, Utrecht, Berkeley, fino alla Nasa. E Margherita ha voluto condividere tutto questo, con la sua garbata ironia e con la premura e passione di una vita vissuta. Non manca di raccontarci del suo unico e vero amore, il marito Aldo De Rosa, caro amico d’infanzia nonché primo ed eterno amore per 69 anni di matrimonio.

La bicicletta non fu l’unica passione sportiva di Hack. Giocò a basket e negli anni dell’università si aggiudicò più volte il gradino più alto del podio ai campionati universitari sia nel salto in lungo che nel salto in alto, fino a classificarsi terza a ben due Campionati Italiani. Detto questo, i mille ambiti in cui Margherita diede il meglio di sé non sono ancora terminati; fu un’attivista anche nella politica e lottò



tutta la vita per i diritti civili, specie quelli per le coppie omosessuali, e per la libertà: Margherita Hack, dopo aver conosciuto il Fascismo, gridava al mondo la sua voglia di libertà.

A ormai più di dieci anni dalla scomparsa, lei per tutti è ancora “la signora delle stelle”, perché è proprio così che tutta la comunità scientifica ha deciso di ricordarla con immenso affetto. Una grande scienziata e una grande donna, esempio per tutti per il suo sorprendente eclettismo e per la passione che profuse in ogni sfumatura della sua vita.

«Tutti noi abbiamo un’origine comune, siamo tutti figli dell’evoluzione dell’Universo, dell’evoluzione delle stelle e quindi siamo davvero tutti fratelli, siamo veramente tutti figli delle stelle». Margherita modellò la propria vita alla luce di questa convinzione, regalando sé stessa alla ricerca, al bene comune, all’attivismo politico, alla divulgazione... Margherita amò la sua vita sempre in bicicletta, Margherita fu una stella che non si può spegnere e che continuerà a illuminare la Scienza per sempre.

Stella Ferla 4D liceo scientifico

Scuola e innovazione: grazie o maledizione?

► Da dieci anni a questa parte l’istruzione ha subito diversi cambiamenti. In effetti, seppur trascini con sé diversi aspetti del passato, il mondo scolastico odierno è notevolmente mutato rispetto a quello di qualche decennio fa: ma come?

Per cominciare, è necessario distinguere i cambiamenti dettati dal Ministero rispetto a quelli messi in atto dagli insegnanti.

Nel primo caso la vera novità, che si differenzia dai vari decreti volti esclusivamente a tagliare o aumentare fondi, è stata l’introduzione dell’allora cosiddetta “alternanza scuola-lavoro” e oggi rinominata in “percorsi per le competenze trasversali e l’orientamento”. Si tratta di una metodologia didattica del 2003 che, attraverso più recenti modifiche, oggi porta gli studenti di ogni istituto secondario di secondo grado a svolgere attività formative, introducendo i giovani a un approccio pratico, simile a quello degli ambienti lavorativi, anche se con le dovute limitazioni. Nonostante da molti coetanei sia considerato uno spreco di tempo, in realtà il progetto risulta essere la sola opportunità per la maggior parte degli alunni di interfacciarsi con una dimensione professionale.

Riguardo ai cambiamenti provenienti dai docenti, spicca il metodo di insegnamento della *flipped classroom*, metodologia di origine statunitense che si può tradurre in “didattica capovolta”. Questo termine fa riferimento a una tipologia di insegnamento che sprona gli studenti a un apprendimento più stimolante. Essi non devono esclusivamente leggere il libro e ascoltare le spiegazioni del professore; al contrario la *flipped classroom* conferisce a ogni alunno un ruolo più attivo, portandolo a svolgere ricerche e, talvolta, anche a tenere vere e proprie lezioni davanti ai suoi compagni di classe. I monologhi dei docenti, tipici delle lezioni tradizionali ormai dette “frontali”, vengono rimpiazzati da approfondimenti, confronti e presentazioni condotte dagli alunni. Per questa ragione la *flipped classroom* cambia le regole del gioco: al centro del sistema non vi è più l’insieme delle informazioni che lo studente deve ricordarsi, bensì il processo

attraverso il quale egli le trova, le comprende e le interiorizza. In questo modo l’ora in classe si trasforma in un’esperienza dinamica di apprendimento.

Tuttavia, come fanno i professori ad accertarsi che gli alunni abbiano compreso a fondo l’argomento? La risposta si cela tra due piattaforme: *Kahoot* e *Mentimeter*. Nel primo caso, gli studenti accedono con un codice a una serie di quesiti, solitamente a risposta multipla: coloro che rispondono più correttamente vengono mostrati alla fine della “sfida” su un podio che tutti auspicano di raggiungere e grazie al quale in classe si crea un’atmosfera di gara. *Mentimeter*, invece, funziona diversamente: il professore formula domande aperte e ognuno può scrivere, anche anonimamente, come risposta un pensiero, un’opinione o una parola chiave. Così facendo il docente può monitorare il livello delle conoscenze all’interno della classe, per esempio prima di una verifica.

Uno strumento che è stato al centro della didattica a distanza, ora integratosi definitivamente anche nel sistema di istruzione in presenza, è *Classroom*: attraverso questo è possibile replicare un gruppo classe virtuale, dove i docenti possono inviare testi, prove e comunicazioni, mentre gli studenti sono tenuti a caricare temi, verifiche e foto dei compiti svolti.

Infine un’app diventata fondamentale per docenti e famiglie è il registro elettronico; i genitori vi consultano i voti, le eventuali note e le pagelle dei figli. I diari sembrano quasi non servire più: gli esercizi per casa si trovano sul sito del registro, le assenze si giustificano tramite l’applicazione e con un *click* si autorizzano le uscite extrascolastiche.

Nonostante la comodità, l’immediatezza digitale, che ora contraddistingue anche la dimensione scolastica, può portare alunni e docenti a non avere mai un vero e proprio momento di stacco dalla propria occupazione. Infatti, una mail pronta a sconvolgere i piani è sempre in agguato!

**Samuele Braguti
5D liceo linguistico**

RUBRICA LIFE OFF ADOLESCENTI&SOCIAL

► *Life off* è la nuova rubrica che si occupa di come i *social media* influenzano la vita, le relazioni e la costruzione dell’identità degli adolescenti. Il termine *life off* non indica solamente come ci si sconnetta dalla vita reale nel momento in cui si naviga su Internet e si usano i *social*, ma anche l’importanza del sapersi sconnettere per vivere la vita stessa. L’adolescenza è considerata il periodo più emozionante e contemporaneamente complicato delle fasi dello sviluppo di un individuo, questo perché si tratta di una “fase di passaggio”, dove l’adolescente si sperimenta nel mondo e comincia ad andare incontro alla realizzazione dell’identità adulta, abbandonando definitivamente l’infanzia. Ciò avviene anche grazie allo sviluppo del cervello e dei pensieri, che portano i ragazzi a dover affrontare moltissime novità a livello di emozioni, esperienze e relazioni.

In un’epoca in cui la tecnologia è fondamentale e dove le relazioni sono profondamente cambiate, i *social media* hanno un ruolo da protagonisti; essi permettono di mantenere i contatti, conoscere nuove persone e farsi conoscere, scoprire e condividere interessi; e sono stati fondamentali nel cambiamento delle relazioni di giovani e adulti. A oggi, gli adolescenti comunicano prevalentemente attraverso lo scambio di messaggi, post, selfie e commenti: questo scambio è anzitutto comunicativo, ma gli psicologi affermano essere anche identitario, in quanto tramite lo scambio o la pubblicazione di video e fotografie avviene un’esposizione con lo scopo di far capire come si è, mostrandosi al gruppo di interlocutori che utilizzano il medesimo canale. Oggi più che mai, la visibilità e il riconoscimento sociale sono diventati fondamentali, sia per gli adulti che per gli adolescenti.

Nonostante la vasta gamma di informazioni che si possono ottenere, le nuove conoscenze che si possono fare e la possibilità di esprimere i propri pensieri pubblicamente, i *social* possono essere anche pericolosi e sono diventati un allarme sociale a causa dell’impatto sui giovani. Non solo sono sempre più diffuse la “dipendenza da *social*” e il “tecnostress”,

ma anche il condizionamento che questi vanno ad avere sulla percezione che l’individuo ha di sé. Vari studi hanno confermato che uno degli elementi che genera più stress sui *social media* è lo scambio di *like* e commenti, in quanto si ricerca, inconsapevolmente o non, l’approvazione altrui; questa sovraesposizione è spesso causa di un senso di vergogna se la popolarità viene a mancare. L’autostima è strettamente legata allo “specchio sociale” e, di conseguenza, risente del confronto con le altre persone. I *social* propongono un confronto sociale verso l’alto, ovvero un confronto con individui con maggiore capacità di apparire in una luce positiva. Ciò incoraggia la comparazione e la competizione, fattori che spesso provocano sentimenti di insicurezza e inferiorità, oppure di rabbia e aggressività. Inoltre, l’abbassamento dell’autostima è dovuto anche al fatto che vengono mostrate solamente le parti migliori, più positive, delle vite altrui; ciò crea quindi l’errata convinzione che la vita degli altri sia migliore della propria, dando spesso l’errata percezione di non vivere una buona vita o che non ci sarà mai la possibilità di viverla.

Un altro rischio per gli adolescenti è quello di sostituire tutte le relazioni nella vita reale con i *social* (messaggiando, chiamandosi...). Vari studi hanno rivelato che questa metodologia di comunicazione è diventata frequente poiché molte persone preferiscono rifugiarsi nei confini sicuri dei loro dispositivi, meno problematici e più sorvegliabili, piuttosto che avere delle relazioni faccia a faccia.

Oltre a questo, può anche capitare di non riuscire più a distinguere la sfera virtuale dalla sfera reale, fenomeno che porta all’iperconnessione e, spesso, all’inizio di una dipendenza.

In conclusione, i *social media* sono indubbiamente diventati parte integrante delle vite di tutti noi e offrono sia rischi che opportunità. La cosa più importante è distinguere sempre la sfera virtuale da quella della vita reale ed essere consapevoli dei rischi che questa può portare.

**Camilla Corradi
2L liceo linguistico**



MILANO tra arte, cultura e trekking

► Venerdì 26 gennaio, noi ragazze e ragazzi della classe 3B del liceo scientifico abbiamo visitato la splendida città di Milano, accompagnati dalle professoresse Elena Ferrari, Barbara Pagliari e dal dirigente scolastico, il professor Claudio Venturelli.

La grande emozione di andare a vedere la capitale della moda era percepibile all'interno della classe a partire dalla settimana antecedente la partenza.

Partiti con il treno dalla nostra scuola, siamo arrivati alla stazione di Porta Garibaldi con grandi aspettative per la giornata che ci aspettava e con una trepidazione indescrivibile.

Prima tappa della nostra visita alla città è stata la modernissima piazza Gae Aulenti, situata nel quartiere Isola, davanti all'ingresso della stazione ferroviaria di Porta Garibaldi, e dedicata alla famosa architetta italiana. Questa spettacolare opera architettonica è resa ancor più celebre dalla presenza di tre grattacieli che dominano lo skyline milanese, sede di alcune importanti multinazionali, tra cui la principale è la banca UniCredit. L'imponente UniCredit Tower, con i suoi 231 metri, si guadagna il primato di grattacielo più alto d'Italia.

Attraversando la piazza, poi, abbiamo potuto scoprire anche l'innovativa opera di un artista formatosi nell'accademia di Brera: i 23 tubi di ottone che mettono in comunicazione i piani del parcheggio sotterraneo con quelli superiori, permettendo non solo il ricircolo dell'aria, ma anche la comunicazione tra due sconosciuti in luoghi e spazi dell'architettura tra loro apparentemente distanti e privi di relazione visiva.

Ammalati e sempre più incuriositi, abbiamo proseguito la nostra camminata verso la Pinacoteca Ambrosiana, esplorando con lo sguardo le meraviglie che si celavano per le vie della città: poster, cartelloni, maxischermi e street art dipingono una Milano viva e affascinante anche dal punto di vista artistico.

A metà mattina circa, abbiamo effettuato l'ingresso alla Pinacoteca Ambrosiana, dove una guida ci ha accolti e ci ha accompagnato alla scoperta delle meraviglie della pinacoteca istituita nell'aprile del 1618, quando il cardinale Federico Borromeo donò la sua collezione di dipinti, statue e disegni alla Biblioteca Ambrosiana, da lui stesso fondata nel 1609, con lo scopo di assicurare una formazione culturale gratuita a chiunque avesse qualità artistiche o intellettuali. Nel percorso espositivo, articolato in 24 sale, abbiamo avuto l'opportunità di ammirare alcuni tra i più iconici dipinti dell'arte italiana e i capolavori di tutti i tempi: il *Musico* di Leonardo, il cartone preparatorio per la *Scuola di Atene* di Raffaello, l'*Adorazione dei Magi* di Tiziano, la *Madonna del Padiglione* di Botticelli, gli splendidi *Vasi di fiori* di Jan Brueghel e la *Sacra famiglia con Sant'Anna e San Giovannino* di Bernardino Luini sono solo alcune tra le opere che ci sono state illustrate. Abbiamo proseguito il tour nell'immensa sala Federiciana, dedicata al fondatore dell'edificio. Qui abbiamo potuto ammirare una copia del *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci e alcuni fogli dello stesso conservati all'interno di teche protettive. L'oggetto

che più spicca in questa stanza è sicuramente l'orologio astronomico, con la superficie riccamente decorata con motivi vegetali. Oltre a segnare le ore, i vari quadranti indicano anche la posizione del sole e della luna, i giorni della settimana, la lunghezza del giorno e della notte, i segni zodiacali, e altre particolari misurazioni del tempo.

Al termine della visita guidata, le professoresse e il preside ci hanno condotto nella Chiesa di San Satiro, celebre per ospitare il cosiddetto "finto coro" bramantesco, capolavoro della pittura prospettica rinascimentale italiana e "sorpresa" che ci aspettava all'interno dell'edificio. Dopo qualche minuto ad ammirare questa illusione ottica, siamo tornati all'*Ambrosiana*, questa volta per visitare la Biblioteca. Ci siamo recati in una sala conferenze per assistere alla lezione sui manoscritti e libri antichi a cura delle professoresse Mirella Ferrari, docente di Paleografia e diplomatica, e Milvia Bollati, docente di Storia della miniatura nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ci sono stati mostrati alcuni esemplari di manoscritti di Petrarca e Boccaccio, i padri fondatori della letteratura italiana, che circolavano nel Medioevo e rappresentavano la fonte principale del sapere del tempo. Tra questi, abbiamo avuto il piacere di osservare da vicino una copia del *Decameron* scritta su fogli di carta, libro economico destinato alla borghesia mercantile. Un'altra opera era l'*Etica Nicomachea* di Aristotele con commento di Tommaso d'Aquino copiato da Boccaccio; la particolarità di questo documento è la firma del grande scrittore posta nella pagina conclusiva dell'opera. L'ultimo grande manoscritto che abbiamo avuto il piacere di vedere è stata la riproduzione anastatica del *Virgilio Ambrosiano*, appartenuto a Petrarca, sul quale il grande poeta annotò la morte dell'amata Laura, personalizzato con una miniatura del pittore Simone Martini che lo rende unico al mondo.

Dopo una mattinata immersi nella cultura e nell'arte, il pomeriggio abbiamo seguito il percorso 101 del CAI, il primo percorso urbano d'Europa che collega piazza Duomo al Monte Stella. Partiti da via Dante verso il Castello Sforzesco, abbiamo attraversato il Parco Sempione, con una piccola sosta all'Arco della Pace, in seguito passando per i Giardini Valentino Bompiani siamo arrivati tra gli alberi e i grattacieli del quartiere City Life. Il progetto previsto per la zona di City Life nasce dalla riconversione dell'ex area fieristica del Portello ed è il progetto di riqualificazione urbana più ampio d'Europa. Affidato ad architetti internazionali quali Zaha Hadid, Daniel Libeskind e Arata Isozaki, in poco tempo è diventato uno dei distretti più iconici e moderni di Milano. Ultima tappa della lunga passeggiata è stata il *Giardino dei Giusti*, nella grande area verde del Monte Stella, sul quale siamo poi saliti. L'incredibile vista di cui abbiamo goduto dal colle ha ripagato la fatica compiuta per arrivare fino a quel luogo.

Giulia Gualeni 3B liceo scientifico



SANREMO



Note che raccontano la storia della musica

► Come ogni anno, con l'inizio di febbraio, si assiste al ritorno di una delle ricorrenze più amate dagli italiani. No, non si tratta di San Valentino, bensì del Festival di Sanremo.

Il Festival della Canzone Italiana di Sanremo è un evento annuale che cattura l'immaginazione di milioni di telespettatori, non solo nel Bel Paese, ma in tutto il mondo. Da decenni, questo affascinante festival ha celebrato la diversità e la bellezza della musica italiana, portando sul palco sia artisti affermati e di grande successo sia giovani talenti in cerca di una carriera promettente.

L'obiettivo: condividere emozioni palpabili attraverso testi toccanti e impegnati e melodie coinvolgenti.

Nato nel lontano 1951, il Festival di Sanremo ha attraversato epoche, mantenendo la sua rilevanza nel panorama musicale internazionale. Le tradizioni radicate nel festival sono una parte fondamentale del suo fascino senza tempo. Dall'iconica orchestra che accompagna le esibizioni, alle emozionanti serate dedicate alle cover, ogni aspetto del Festival di Sanremo è permeato da un senso di nostalgia e rispetto per le sue radici, ma ciò non implica il fatto che non si adatti all'avanzare fulmineo della società.

La sua lunga storia è costellata di momenti indimenticabili, esibizioni da pelle d'oca, riflessioni sempre attuali e controversie che hanno tenuto il pubblico con il fiato sospeso.

Tra le tante, alcune sono indimenticabili. Nel 1958 Domenico Modugno, per la prima volta nella storia, non rimane immobile come una statua, ma mima la canzone vincitrice *Nel blu dipinto di blu* allargando le braccia come se stesse volando; nel 1961 l'esibizione di Adriano Celentano fece scalpore perché per diversi secondi cantò voltando le spalle al pubblico. Nel 1978 Rino Gaetano, che in quell'anno gareggiava con la canzone *Gianna* (fonte di scandalo per il fatto che la protagonista potesse essere una prostituta), si presentò con cilindro, frac e ukulele; in quello stesso Sanremo, Anna Oxa, all'epoca solo sedicenne, sfoggiò un look androgino con trucco molto marcato e completo scuro da uomo (ricordiamoci che la medesima artista, undici anni dopo, salì sul palco ligure indossando per la prima volta il tanga). Nel 1980 si verificò il bacio più lungo del Festival durato 45 secondi tra Olimpia Carlini e Roberto Benigni; negli anni '90 per la

prima volta il conduttore Pippo Baudo scelse di essere affiancato da persone di colore quali la soubrette Cannelle e Miss Italia Denny Mendez.

Avvicinandoci di più ai nostri tempi, nessuno potrà mai scordarsi degli stravaganti abiti di Achille Lauro, della borsetta di una donna del pubblico rubata da Piero Pelù, del bacio omosessuale di Rosa Chemical fatto passare per una violenza nei confronti di Fedez, di Emma inseguita dalla Polizia in onore del magico "FantaSanremo", di Morgan che storpia il testo della propria canzone per insultare Bugo, che abbandona il palco.

Il palco dell'Ariston è una realtà incredibile. Gli artisti non si trovano circondati solo da un pubblico caloroso e da un'orchestra estremamente competente e professionale. Ad avvolgerli è quell'atmosfera che si viene a ricreare ogni anno, carica di emozioni, ansia e adrenalina.

L'illuminazione è sfavillante, esattamente come gli abiti degli artisti in gara, ma i due elementi più caratteristici sono la famosa e ripida scala, che tutti devono scendere come segno di buon auspicio, cercando di non cadere, e i fiori.

Ribattezzata anche "Città dei Fiori", Sanremo ha sempre donato all'Ariston i fiori più belli e scenografici che hanno costellato il palco e contribuito a rendere ancora più elegante e raffinata questa cornice unica.

Tuttavia, negli ultimi tempi, i fiori sembrano essere spariti dal Festival: mi ricordo solo di piccoli mazzi colorati, consegnati ai cantanti successivamente all'esibizione, e di vasi di rose distrutte da Blanco.

Il Festival di Sanremo incanta gli spettatori con la sua magica celebrazione della musica italiana: ogni edizione è un viaggio musicale che riflette l'evoluzione della società e dell'arte, attraverso performance indimenticabili e momenti di puro ardore artistico. Sanremo è più di un semplice spettacolo, è un inno alla celebrazione della creatività, dell'espressione artistica, della diversità che caratterizzano la scena musicale del Bel Paese. In ogni nota e in ogni esibizione, il Festival trascina gli spettatori in un'esperienza unica, dove la musica diventa il linguaggio universale delle emozioni. Chissà cosa ci riserverà questa nuovissima e imminente edizione?

Matilda Vaiani 4D liceo scientifico

BASTA UNA FOTO PER PASSARE DA AMORE A REATO

► Il *sexting*, nel gergo informatico crasi delle parole *sex* (sesso) e *texting* (messaggio), è un fenomeno dell'era digitale e si riferisce allo scambio di foto e video intimi autoprodotti, con contenuti erotici e sessualmente espliciti. Il *sexting* è un fenomeno in crescita fra gli adolescenti; viene utilizzato dagli innamorati che si scambiano via chat messaggi vocali, immagini o video con lo scopo di abbattere la distanza temporale o spaziale.

In Italia si stima che 3 adolescenti su 5 hanno fatto *sexting* almeno una volta e il primo messaggio a contenuto sessuale viene inviato fra ragazzi che hanno un'età compresa fra gli 11 e i 14 anni. In un campione di 3.500 ragazzi e ragazze dagli 11 ai 17 anni, è emerso che il 50% degli intervistati ha inviato messaggi/foto/video e oltre il 70% ha ricevuto, anche senza volerlo, foto o video con contenuti sessualmente espliciti.

A volte, pur essendo un nuovo modo di comunicare, di esplorare e conoscere, il *sexting* presenta aspetti dannosi e conseguenze devastanti per i ragazzini, provocando in loro turbamento e vergogna. Molteplici possono essere le cause che spingono i ragazzi a inviare al compagno o alla compagna contenuti intimi, prima fra tutti la

pressione dei pari; spesso per sentirsi apprezzati dai coetanei o sotto il peso di ricatti, minacce e frasi come "Se non lo fai, non mi ami" ci si sente in dovere di dimostrare il sentimento che si prova per il partner attraverso lo scambio di questi contenuti. Ma è una forzatura, una "violenza".

Ci sono anche altri rischi. Uno dei più frequenti è l'adescamento online. Attraverso l'utilizzo dei social network alcuni adulti abusano e manipolano psicologicamente i minori al fine di instaurare con loro una relazione intima, anche sessualizzata, insistendo per ottenere foto e video intimi. Non sono infrequenti fatti di cronaca in cui protagonisti sono giovani ragazze che si trovano a denunciare situazioni di adescamento online.

Capita che in internet alcuni giovani vengano contattati in chat da sconosciuti, persone adulte che si nascondono dietro falsi profili di ragazzini, che nel corso della conversazione chiedono foto intime.

Fece particolarmente scalpore il caso di una quindicenne in provincia di Bergamo che per un anno si trovò a scambiare messaggi erotici e foto con un ragazzo conosciuto in rete, sino alla tragica scoperta che dietro l'anonimo ammiratore si

nascondeva il padre. I traumi di questo scenario sono tragici.

Un altro pericolo avviene quando i contenuti delle chat vengono diffusi senza il consenso dei protagonisti. In questo caso si parla di *revenge porn*, traducibile in "vendetta porno", spesso attuato allo scopo di distruggere la reputazione altrui, in particolar modo dopo la conclusione di una relazione.

Nell'ambito di questo fenomeno le immagini pubblicate possono essere state immortalate dal partner con il consenso della vittima, oppure senza che quest'ultima ne fosse a conoscenza.

Solo in pochi paesi del mondo esiste una legislazione a riguardo; in Italia, ad esempio, è entrata in vigore il 9 agosto del 2019, con il titolo di *Codice Rosso*. Essa fu stimolata dal caso italiano più famoso di *revenge porn*, quello di Tiziana Cantone, una donna 33enne che il 13 settembre 2016 si suicidò impiccandosi nello scantinato della zia dalla quale si era rifugiata. Coloro che mettono in pratica il *revenge porn* possono quindi essere accusati di molestia, violazione della privacy, diffamazione e, in alcuni casi particolarmente gravi, anche di istigazione al suicidio.

Nonostante la legge, 1 vittima su 3 crede che il *revenge porn* non sia un reato in Italia, ciò alimenta la percentuale di vittime che non denuncia il fatto alle autorità; infatti, solo il 50% sporge denuncia. Le vittime non denunciano principalmente perché spesso si cerca di "mediare" con

l'autore del gesto, sperando di rimuovere il contenuto, oppure perché si prova troppo imbarazzo per agire. Solo il 3% dei carnefici dichiara di aver sbagliato, il 10% invece si giustifica dicendo di non essere a conoscenza che il contenuto non fosse consensuale; la maggioranza, invece, lo ritiene un fatto divertente o non offensivo.

Questo fenomeno è purtroppo diffuso anche fra i minori. Come registrato da *Unfpa (Technology-facilitated Gender-based Violence)*, le ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenza sessuale online; infatti, l'80% delle immagini che riguardano casi di abusi sui minori ritraggono ragazze con età compresa fra gli 11 e i 13 anni. Alcune ragazze hanno denunciato i primi episodi già dagli 8 anni, nonostante queste forme di violenza inizino solitamente fra i 14 e i 16 anni. In Italia l'*Osservatorio indifesa*, condotto annualmente da *Terres des Hommes* e *OneDay Group*, rivela che 7 ragazzi su 10 non si sentono al sicuro quando navigano online e, soprattutto, le ragazze sono spaventate dal pericolo di subire molestie e abusi. Un esempio è il dramma di una ragazzina di 13 anni umiliata sui social per avere inviato foto e video intimi al fidanzato; gli insulti violenti hanno infatti spinto la giovane a tentare il suicidio.

Ed ecco davvero spiegato come basti una foto per passare da amore a reato.

Sofia Crespiatico e Beatrice Gritti
IA liceo classico